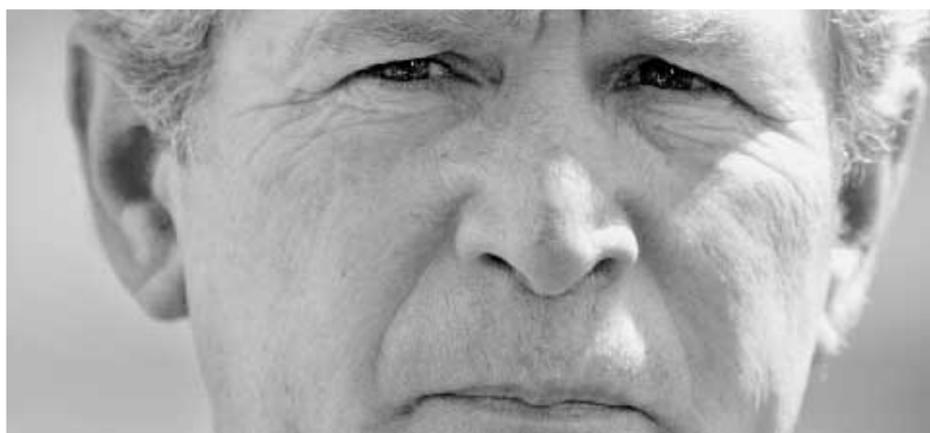


“ Congresso e opinione pubblica Usa premono perché si faccia luce sui retroscena della guerra Nuovo scandalo per Halliburton società legata a Cheney



Il premier britannico non si aspettava la mossa del presidente Usa «Assolto» dal rapporto Hutton avrebbe voluto archiviare le polemiche ”

Armi proibite, sott'inchiesta le bugie sull'Iraq



Bush cede e nomina una Commissione Ma i tempi sono lunghi

Segue dalla prima

Vuole fare in modo che non vengano scoperte verità imbarazzanti prima delle elezioni del 2 novembre, e le cantonate prese dai servizi segreti sotto la pressione della Casa Bianca vengano annacquate presentandole al pubblico con un contornio di errori precedenti, dei quali si possa dare la colpa ad altri. Gli indugi di Bush coincidono con un nuovo scandalo. Torna nell'occhio del ciclone la Halliburton, società dai molteplici interessi che ha dato alla patria il suo ex amministratore delegato Dick Cheney, attuale vice di Bush, e ha ricevuto in cambio contratti miliardari per la ricostruzione dell'Iraq. I contabili del Pentagono si sono accorti di aver pagato un prezzo eccessivo per i pasti dei soldati in guerra. Da un controllo risulta che Halliburton ha fatturato la bazzecola di 16 milioni di dollari più del dovuto per le razioni fornite a una base militare americana nel Kuwait nei primi sette mesi del 2003.

La pressione del Congresso e dell'opinione pubblica perché si faccia luce sui retroscena della guerra sta diventando irresistibile. Dopo aver puntato i piedi per molti giorni e rifiutato di nominare una commissione di inchiesta Bush si è arreso con estrema riluttanza. Quando ieri gli è stato domandato se non crede che il paese abbia diritto a una spiegazione prima delle elezioni ha risposto: «Prima di tutto, devo dire che non conosco tutti i fatti. So che Saddam aveva le intenzioni e la possibilità di fare molto male, ed era un pericolo. Non so ancora cosa abbiano trovato in Iraq gli ispettori inviati alla ricerca degli arsenali proibiti. Prima di procedere alla nomina

di una commissione voglio sedermi a discutere con il loro capo, David Kay». Il 28 gennaio David Kay ha detto al Congresso che le informazioni secondo cui Saddam possedeva armi di sterminio erano «quasi del tutto sbagliate». George Bush, che ha usato quelle informazioni per scatenare la guerra, oggi cerca di assumere un tono di superiorità. «Vogliamo - ha detto - esaminare la nostra guerra contro la proliferazione di armi di sterminio in una sorta di contesto più ampio. Perciò nominerò una commissione indipendente in cui siano rappresentati i due partiti per analizzare a che punto siamo e cosa possiamo fare meglio nella guerra contro il terrorismo». Cosa vuol dire «una sorta di contesto più ampio»? Fonti della Casa Bianca hanno indicato al New York Times che Bush vuole includere nelle indagini anche altri fia-

sch della Cia. Vuole che gli investigatori si domandino perché nel 1998 gli Usa vennero presi alla sprovvista dagli esperimenti con armi nucleari in India e in Pakistan, e perché non capirono quali passi da gigante stessero facendo Iran e Libia verso la costruzione della bomba. Il presidente si è guardato bene dal rispondere alla domanda sulla necessità di chiarimenti «prima delle elezioni», ma deputati e senatori avvicinati in vista della nomina della commissione hanno spiegato che i lavori «dureranno 18 mesi o più». Il pericolo di rivelazioni imbarazzanti prima del voto sembra scongiurato.

L'obiettivo è di arrivare in tempi lunghi a un rapporto voluminoso in cui si tratti di tutto e non si capisca quasi nulla. Un funzionario della Casa Bianca ha indicato che sarà presa come esempio la commissione Warren, che in dieci mesi produsse migliaia di pagine controverse sull'assassinio di John Kennedy. I commissari saranno nove, scelti da Bush. Si tratterà di «illustri cittadini che hanno servito il loro paese in passato». Tra i primi è stato consultato Brent Scowcroft, ex consigliere per la sicurezza nazionale del presidente George Bush padre. I tempi lunghi sono una necessità assoluta. Per salvarsi dall'accusa di avere esagerato la minaccia rappresentata dall'Iraq Bush dovrebbe scaricare tutta la colpa sul direttore della Cia George Tenet, nominato dal suo predecessore Clinton.

Bruno Marolo

Blair sotto pressione pronto a copiare la decisione americana

Alfio Bernabei

LONDRA «Dall'America arrivano brutte ondate. Molto dipenderà dall'abilità di Blair di fare il surf». Così l'ha messa, un po' sportivamente, un giornalista della Bbc nel commentare la notizia dell'inchiesta annunciata negli Stati Uniti sull'uso che venne fatto dall'intelligence per giustificare la guerra contro l'Iraq e che ha obbligato Blair a fare altrettanto.

Secondo diversi commentatori politici il premier non s'aspettava la mossa di Bush. Sarebbe stato colto di sorpresa, senza sufficiente preparazione mediatica per evitare di dare l'impressione di una scossa sgradevole e imprevista all'equilibrio riacquisito dopo l'esonerazione del rapporto Hutton. Appena tre giorni fa Lord Falconer, uno dei più stretti collaboratori del premier, alla domanda se si pensava di aprire un'in-

chiesta sull'intelligence relativa alle armi proibite non ancora trovate articolò la linea concordata con assoluta certezza: «no». E chiaro che a Blair è toccato di capitolare sotto l'impatto delle ondate americane e ordinare lui pure un'inchiesta parallela, ma indipendente da quella americana.

Per i due leader si profilano responsabilità assai diverse davanti all'opinione pubblica e agli elettori. Mentre Bush potrebbe mantenersi in equilibrio, lo stesso non è detto per Blair. A differenza del presidente americano che la prese un po' alla larga sui motivi della guerra alludendo ad una nuova politica orientata verso interventi preventivi e cambiamenti di regimi, il premier inglese insistette sulla sua ragione precisa e fondamentale: le armi di sterminio esistevano e bisognava distruggerle. Fu il pilastro della giustificazione legale che venne presentata dall'avvocato del governo, basata sull'avviso di esperti di leggi internazionali. Blair fece dozzine di dichia-

razioni in questo senso. Inclusive quelle profferite davanti ai deputati. Del resto per dare inconfutabile concretezza alle sue certezze ordinò la pubblicazione di due dossier sulle armi proibite i cui particolari fecero il giro del mondo. I giornali citarono questi particolari quasi come fossero oro colato. Pareva assurdo metterli in discussione date le fonti da cui pervenivano. Colin Powell davanti all'assemblea delle Nazioni Unite si complimentò con Blair su uno di questi dossier che definì «squisito».

Sui dubbi che adesso avvolgono queste pagine cavalcano i due leader dell'opposizione, Michael Howard per i conservatori e Charles Kennedy per i liberaldemocratici. Già si comportano come se Blair avesse una pietra legata intorno al collo destinata ad affondarlo. E da diversi mesi che Howard e Kennedy chiedono l'apertura di un'inchiesta sulle armi non trovate. Ora ce l'hanno. Vogliono che venga fatta luce su due aspetti della questione: la qualità e fondatezza dell'intelligence e l'uso che di tale intelligence fece Blair per giustificare la guerra. Da parte sua il ministro laburista Peter Hain ha indicato che Blair pensa di dare la colpa ai servizi segreti: «Vidi personalmente delle informazioni di natura categorica sul fatto che Saddam era in possesso di armi di distruzione di massa chimiche e biologiche. Anche Blair vide quelle informazioni. Lo stesso vale per altri ministri. Fu sulle basi di tali informazioni che decidemmo di buttarlo giù (Saddam)». Questo contrasta nettamente con l'opinione dell'ex ministro laburista Robin Cook che diede le dimissioni dal gabinetto perché non vide tali prove. Neppure quando incontrò i servizi segreti.

E dalla seconda guerra mondiale che i servizi inglesi e americani agiscono come gemelli. È impensabile che uno abbia catalogato cose diverse dall'altro. I dati raccolti dal principale centro mondiale di intercettazioni delle comunicazioni che si trova a Reading, a cinquanta chilometri da Londra, vengono condivisi. Se c'è una differenza tra la Cia americana e l'Mi6 inglese è che quest'ultimo viene protetto dall'establishment con tale determinazione da fare apparire quasi iconoclastica l'idea di doverlo investigare. Il fatto che l'inchiesta Hutton ha rivelato come Downing Street si permise di apporre cambiamenti alla presentazione delle informazioni pubblicate nei dossier punta in direzione di uno degli aspetti più delicati che potrebbero rendere difficoltoso il surf di Blair: se, ed eventualmente in che modo, l'intelligence venne piegata o manipolata a sostegno della decisione politica di far guerra.

I due leader dissero

- **BUSH E LA FRASE CONTESTATA** Per giustificare l'intervento militare in Iraq, il 28 gennaio 2003 nel suo discorso sullo Stato dell'Unione il presidente Bush afferma: «Il governo inglese ha appreso che Saddam ha recentemente cercato di acquisire significative quantità di uranio dall'Africa». La frase si rivelò priva di ogni fondamento.
- **I 45 MINUTI DI BLAIR** Nel settembre 2002, per giustificare l'attacco a Saddam, il premier Tony Blair dichiarò: «Saddam può lanciare attacchi chimico-batterologici entro 45 minuti. La dichiarazione non ha mai trovato conferma».

Blix non ci credeva

- **HANS BLIX** Il capo degli ispettori dell'Onu incaricato di trovare le armi di distruzione di massa di Saddam, il 19 gennaio in uno dei suoi rapporti all'Onu affermò: «Non ci sono armi di distruzione di massa. I documenti non sono armi, non sono bombe. Ma sono un segnale che non tutto è stato dichiarato». Il 31 gennaio rincarò la dose: «Non ho visto nulla in Iraq che giustifichi una guerra». Il 5 giugno nella sede dell'Onu dichiarò: «L'Iraq non ha risposto a una serie di domande sulle armi, ma non è corretto giungere alla conclusione che qualcosa esiste solo perché non è stata trovata».

Le prove del bluff

- **IL SERVIZIO DI GILLIGAN** Il 29 maggio la Bbc manda in onda un servizio del reporter Andrew Gilligan, in cui, citando una fonte anonima, identifica più tardi come lo scienziato inglese Kelly, si accusa Blair di aver di proposito «gonfiato» il dossier sulle armi di Saddam.
- **DAVID KAY** Il 23 gennaio l'ex capo della task-force americana impegnata nella caccia alle armi di sterminio in Iraq dichiarò: «Quasi tutto quello che poteva essere trovato l'abbiamo già trovato. Non credo che le armi di distruzione di massa esistessero».

Toni Fontana

Una donna guida la missione Onu a Baghdad

L'uruguayana Carina Perelli dovrà valutare la fattibilità delle elezioni. Oggi Annan da Bush

A sei mesi dalla strage che ha costretto l'Onu a ritirarsi dall'Iraq, Kofi Annan ha deciso di tornare a Baghdad. Il difficilissimo compito di riportare la bandiera delle Nazioni Unite nella capitale irachena è stato affidato ad una donna di 46 anni con un nome italiano, ma di nazionalità uruguayana, Carina Perelli, finora a capo della Divisione assistenza elettorale del palazzo di Vetso. È proprio la sua esperienza, maturata in aree di crisi, dall'Africa a Timor Est, che ha indotto il segretario dell'Onu ad affidarle il delicato incarico di guidare la delegazione che partirà «nei prossimi giorni», ma non prima del 7 febbraio quando finiranno le festività musulmane.

Gli inviati di Kofi Annan dovranno valutare se esiste la possibilità di raggiungere un compromesso tra le due posizioni in campo: quella

degli sciiti che vogliono organizzare subito le elezioni e quella degli americani che preferiscono controllare dall'alto la nomina dell'assemblea di transizione attraverso un complesso meccanismo che fa leva sui consigli provinciali. La Perelli dovrà parlare con il grande ayatollah al Sistani, i membri del governo, i capi delle tribù e delle comunità e poi dovrà dire se è possibile aprire le urne. Nei giorni scorsi sono circolate alcune ipotesi di compromesso che prevedono ad esempio l'allargamento del consiglio di governo per equilibrare maggiormente le presen-

ze delle varie comunità e convincere il grande ayatollah al Sistani a non insistere sulla richiesta di elezioni immediate.

Anche la Casa Bianca ha fatto trapelare la voce che un compromesso è possibile, ma che la data del 30 giugno per il passaggio dei poteri agli iracheni non è rinviabile. Resta dunque da vedere se, alla metà del 2004, gli iracheni avranno già votato oppure se la consultazione avverrà il prossimo anno, alla fine del processo costituzionale, come è nei programmi di Bush.

Il presidente americano non

vuole ovviamente sorprese dai messaggi di Kofi Annan ed ha deciso di incontrare il capo del Palazzo di Vetso per mettere in chiaro le concessioni che Washington intende accettare e quelle che invece non dovranno far parte del negoziato. Di questo si parlerà oggi a Washington nel colloquio che Annan avrà con il presidente americano che sarà affiancato da Colin Powell e Condi Rice. Annan vedrà anche esponenti del Congresso americano allo scopo di farsi un'idea precisa sulle intenzioni degli americani prima di dare il via libera ufficiale alla missione

della sua inviata e chiarire anche il problema dei pagamenti delle quote Usa destinate al bilancio del palazzo di Vetso.

In quanto ai tempi della «sentenza» della sua rappresentante si sa solo che «resterà in Iraq molte settimane» e che sarà ben protetta. Quello della sicurezza della delegazione sarà infatti l'altro tema del colloquio tra Bush e Annan che dovranno anche archiviare le polemiche seguite alla strage del 19 agosto 2003. Onu e americani si scambiarono accuse sul mancato funzionamento dei dispositivi di sicurezza al Canal Hotel deva-

stato dall'attacco suicida. Se la missione della Perelli avrà successo è chiaro che il ritorno in forze dell'Onu a Baghdad diventerà una via obbligatoria da percorrere. Diversamente le difficoltà aumenterebbero e, dopo l'attentato di Arbil, l'Iraq appare ad un passo dal caos generalizzato.

Il bilancio delle stragi avvenute nella cittadina curda è stato aggiornato ieri: le vittime sono 67 e molti feriti versano ancora in gravi condizioni. I due principali leader, Jalal Talabani e Massud Barzani, hanno ribadito, con un insolito scambio di

lettere tra loro, che la prospettiva comune è quella di un «Iraq federale» nel quale sia riconosciuta un'ampia autonomia ai curdi. Inaspettatamente anche i capi religiosi della comunità sciita, che ieri celebravano la festa del sacrificio, hanno solidarizzato con i dirigenti curdi e condannato il terrorismo.

Ma il cordoglio non durerà a lungo ed anche ieri i generali americani hanno messo in guardia contro il pericolo rappresentato dai terroristi infiltrati in Iraq da altri paesi. Un iraniano e un afgano sono stati bloccati vicino a Baghdad mentre stavano per collocare una bomba su una strada frequentata dai convogli Usa, mentre l'intelligence ha fatto sapere che l'ondata di attentati che ha investito il Kurdistan potrebbe essere messa in relazione con l'arresto del pachistano Hasan Guhl, ritenuto un luogotenente di Bin Laden, fermato pochi giorni fa al confine con l'Iran.